



La Santa Sede

PAOLO VI

UDIENZA GENERALE

Mercoledì delle Ceneri, 19 febbraio 1969

Attuale e sentita la celebrazione della Quaresima

Diletti Figli e Figlie!

Il rito dell'imposizione delle ceneri emana tale ricchezza e tale chiarezza di significato da non avere bisogno di spiegazione e di commenti. Parla da sé. E dice molte cose e gravi cose. Dice la sua permanenza secolare nella spiritualità della nostra religione; esso ha infatti nell'antico Testamento la sua origine (cfr. *Jer. 25, 34; Job 42, 6*); nel Vangelo è ricordato (*Matth. 11, 21*); entra prestissimo nella liturgia cristiana, fa parte della disciplina dei penitenti, e diventa un sacramentale della Chiesa; si fonde con l'inaugurazione della quaresima caratterizzandone lo scopo penitenziale e preparatorio alla celebrazione pasquale. Dice così qual è la condizione dell'uomo di fronte al mistero della salvezza, una condizione tragica e miserrima: egli è peccatore, egli è mortale, egli è abitualmente illuso di possedere la vita e inganna se stesso quando pone la sua fiducia nelle cose che vede e che possiede, nella propria vitalità e nella propria salute, nel tempo che pare non finisca mai e subito ci viene meno a tradimento con la morte la quale riduce in nulla, in cenere ogni nostra sicurezza, ogni nostra ricchezza; anzi spalanca a noi il suo regno abissale e, quand'è privo del lume della fede, oscuro e pauroso, il regno della morte. Dice perciò questo rito la nostra inesorabile sorte di creature mortali, come figli del tempo ed eredi della condanna generata dal peccato, e dice insieme la nostra tragica condizione di esseri immortali, responsabili per l'eternità davanti al Dio vivo e da noi perduto, bisognosi di Lui, e a Lui incapaci d'arrivare con le nostre forze esauste e consumate in fallaci speranze. Dice la disperazione dell'uomo che confida in se stesso; dice la filosofia del nulla, propria del nostro esistenzialismo, quand'è apostata dalla fonte viva di Cristo; e obbliga noi, col lugubre silenzio che subito lo conclude, a invocare misericordia e salvezza. Parte di qui l'itinerario verso la redenzione, verso il

mistero pasquale.

LA CONVERSIONE DEL CUORE

È perciò un rito che produce un senso interiore e globale dell'esistenza umana, e suscita una coscienza personale drammatica circa il destino della nostra vita; una coscienza che è così favorita a determinarsi in un suo proprio e nuovo orientamento morale fondamentale (cfr. L. JANSSENS, *Liberté de conscience* . . . p. 78), che nel linguaggio spirituale chiamiamo conversione. È la «metanoia» del Vangelo. Cioè il cambiamento interiore, è la conversione del cuore, è propriamente la penitenza, cioè la disposizione anch'essa misteriosamente ispirata dalla grazia, che ci apre al regno di Dio (cfr. *Denz.-Schoen.* 1525 (797); *Marc.* 1, 15; *Luc.* 13, 3; ecc.). Quando parliamo di penitenza il pensiero corre agli atti ascetici e alle pratiche di mortificazione e di carità, che imprimono nell'animo e esprimono nell'azione quel sentimento di mutazione spirituale nel quale propriamente consiste la penitenza: ma la Chiesa ci farà ripetere in questi giorni le parole del profeta Gioele: «Convertitevi a me di tutto cuore, nel digiuno, nel pianto, nel duolo; e stracciate i vostri cuori e non le vostre vesti, e convertitevi al Signore Iddio, perché Egli è benigno e misericordioso, paziente e molto compassionevole e predisposto a condonare il male» (2, 12-13); e ci ricorderà così che l'essenza della penitenza è appunto un fatto psicologico, morale e interiore, un rivolgimento di mentalità, un cambiamento del nostro modo di valutare noi stessi, un pentimento, una professione cordiale di umiltà, una amarezza che perfino chiamiamo contrizione. Ed è questa rifusione spirituale, che vale più d'ogni atto esteriore di penitenza e che, se mancasse, gli atti esteriori sarebbero privi di sincerità e di valore. Da ricordare quanto c'insegna Gesù, a fuggire l'esteriorità ipocrita degli atti penitenziali, di moda nell'ambiente farisaico del suo tempo (*Matth.* 6, 16-17), e non mai del tutto scomparsa dalla perenne tentazione umana di sostituire la realtà della virtù con le sue apparenze. Poi, dicendo penitenza, pensiamo al sacramento, che ne porta il nome e che ci conferisce la grazia propria della penitenza, la riconciliazione con Dio e la comunione vitale della sua presenza soprannaturale nelle nostre anime, mediante l'applicazione del ministero conferito da Cristo a Pietro e agli Apostoli, il famoso potere delle «chiavi» (*Matth.* 16, 19; 18, 18; *Io.* 20, 23), cioè la potestà di rimettere i peccati, sempre che la fede e il pentimento ne rendano possibile l'efficacia.

UN TRIPLICE ORDINE

Tutto questo ci è ben noto; ed è molto bello. In questo circolo di dottrine, di sentimenti, di atti religiosi e penitenziali, di riparazione del male e di reviviscenza del bene, di pratica sacramentale e di umiltà giusta e vera, si contiene ciò che ha di più prezioso la pratica della vita cattolica; qui un triplice ordine si restaura prodigiosamente: dapprima con la valutazione coraggiosa e salutare della propria miseria (ricordate la parabola del figliuol prodigo: «in se reversus», ritornato in sé: *Luc.* 15, 17); l'anima ritorna sincera con se stessa, rientra dentro di sé, si conosce e si accusa con assoluto coraggio, ripudia ciò che la disonora intimamente e recupera un primo dominio di sé; l'uomo ritorna degno di tal nome. Poi con l'impensabile, l'immeritato, l'ineffabile incontro con Dio,

con una tenerezza infinita, con una bontà immensa e vegliante, che altro non attendeva se non il momento di manifestare la sua onnipotenza mediante la sua misericordia (cfr. la colletta della Messa della decima domenica dopo Pentecoste: «O Dio, che manifesti la tua onnipotenza massimamente col perdono e con la misericordia . . .»): è la vita nuova, che rinasce; è la circolazione soprannaturale della grazia che riprende ad animare la nostra esistenza naturale infondendole lo Spirito divino vivificante; è la fortuna più grande che possa capitare a chi non aveva più diritto di riallacciare con Dio il rapporto battesimale, è la risurrezione celebrata in nuova pienezza e in un nuovo gaudio, veramente pasquale. E terzo ordine restaurato è quello con la Chiesa: il peccatore, se non rinnega espressamente la fede scomunicando se stesso dalla società dei credenti, rimane, sì, membro della Chiesa, ma membro inerte e paralizzato, e quasi spiritualmente morto, e socialmente privo della comunione vitale col Corpo mistico di Cristo.

DISSETARSI ALLE FONTI PIÙ RECENTI

Tutto questo ci è ricordato dai testi del recente Concilio (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, nn. 109-110; *Lumen Gentium*, n. 11; ecc.), ed è stato richiamato dalla Nostra Costituzione apostolica *Paenitemini* (17 febbraio 1966): faremo bene a ritornare a queste fonti recentissime, che ci recano il flusso salutare di quelle evangeliche e di quelle della tradizione più autorevole dei Padri e dei Concili (Lateranense IV e Tridentino specialmente), e ci dimostrano che l'antica celebrazione della Quaresima non è cosa di altri tempi, né cosa fossilizzata in date forme esteriori; ma è cosa viva, e di attualità, proprio per noi, uomini del nostro secolo, tanto bisognosi di ritrovare noi stessi, Dio e la Chiesa nel mistero pasquale di Cristo Signore.

Così Egli vi aiuti a comprendere e a profittare della grazia che passa ancora nella nostra annata 1969, con la Nostra Benedizione Apostolica.